

## LE VIRTU' TEOLOGALI

### **La fede fiduciale**

Che la fede in Dio abbia bisogno assoluto di accompagnarsi alla fiducia, è una verità palese fin dalle prime battute del rapporto con Dio, così come esse ci vengono riportate dai primi capitoli della Genesi. Ci riferiamo in particolare al capitolo terzo, dove *la fede senza la fiducia* sta evidentemente alla base del primo peccato dell'umanità. Osserviamo la dinamica del racconto.

Ciò che conduce la donna verso la consumazione del peccato originale non è la mancanza di fede. Anzi, il peccato originale suppone la fede, tanto che esso non sarebbe stato possibile se i progenitori non avessero avuto la fede. La donna *crede* che Dio c'è, che è il creatore di quanto esiste, che è il legislatore, che è l'ideatore dell'ordine del mondo. La donna crede tutte queste cose. E ciò è fede. Nel dialogo col serpente, però, accade qualcosa dentro di lei, mentre la sua fede rimane intatta. A Satana, infatti, non interessa scalfire tanto la fede dei progenitori, quanto piuttosto *il senso della divina paternità*. Il gioco sottile del maligno, nella dinamica del peccato originale, non è stato quello di portare l'uomo a negare Dio, ma quello di cancellare l'abbandono fiducioso a Colui che fino a quel momento era stato visto dai due come il loro Padre. Il significato della proibizione di Dio si stravolge nella dialettica satanica e da una misura protettiva diventa, nella coscienza della donna, una ingiusta limitazione della sua libertà: "Dio sa che quando voi ne mangiaste..., diventereste come Lui" (v. 5). La donna comincia allora a pensare che Dio ha imposto all'uomo dei divieti non per tenerlo lontano da ciò che lo avrebbe danneggiato, ma per impedirgli di realizzarsi in modo pieno. Questa convinzione toglie alla fede il suo carattere fiduciale, perciò, anche se Dio continua a essere creduto come tale, cessa tuttavia di essere Padre. Se Dio è un antagonista, se è uno che sbarra all'uomo la strada della felicità, allora trasgredire i suoi comandi diventa una necessità di sopravvivenza. Questo è l'inganno satanico.

Nel corso della rivelazione biblica esso si presenta più volte. Anche Caino cade nello stesso sbaglio di sua madre: si irrita contro Dio, quando vede che le offerte del fratello Abele sono gradite ma le sue non lo sono. Egli *crede* in Dio (altrimenti non gli offrirebbe alcun sacrificio), ma *non ha fiducia* in Lui, come si vede dal fatto che gli attribuisce la "colpa" di gradire gli olocausti di Abele, senza chiedersi se per caso non fosse proprio lui a rendere inaccettabili le sue offerte. La sfiducia nel Dio in cui crede, lo porta a pensare male di Lui e a ribellarsi, tutte le volte che Egli dispone le cose in maniera diversa alle proprie aspettative.

Un altro caso di fede senza fiducia è quello di Saul, allorché, per avere una risposta che Dio non aveva dato, si rivolge a una maga (cfr. 1 Sam 28,3ss). Il re Saul non è un ateo, né un idolatra, né ha cessato di credere al Dio di Israele; ma il suo vero problema è che *non riesce ad accettare con fiducia i decreti e le disposizioni di Dio a suo riguardo*. Egli sente il bisogno di acquisire un certo controllo sul suo futuro, proprio perché non riesce ad abbandonarsi alla volontà di Dio e a quello che Dio vorrà fare di lui domani. Saul ha “paura” del suo domani, e questo è un sentimento che sconoscono coloro che hanno la fede fiduciale. La fede fiduciale porta la persona a giudicare infinitamente buono ogni decreto di Dio, anche quando le circostanze prendono una piega sgradevole, o quando addirittura il corso della vita viene cambiato da un evento non previsto né programmato.

La figura più importante dell’AT a questo riguardo, e al tempo stesso la personificazione più completa di ciò che la fede è nella vita dell’uomo, è senz’altro rappresentata da Abramo. Non abbiamo qui intenzione di indulgere a questioni di ordine storico o geografico, perché ci preme unicamente il messaggio teologico che ne possiamo ricavare. Vorremmo infatti mettere in evidenza i caratteri della fede di Abramo, così come essi emergono dalla narrazione biblica.

Abramo non si limita a *credere*, ma riveste questo suo *credere* con un sentimento fiduciale di abbandono. La fede e la fiducia non sono infatti la stessa cosa e talvolta vi può essere la prima senza la seconda; naturalmente non accade mai il contrario, cioè che vi sia solo la fiducia senza la fede. La fiducia di cui parliamo è indirizzata a Dio e perciò non potrebbe sussistere in mancanza della fede. Tuttavia, chi ha fede in Dio non sempre ha anche fiducia in Lui. La Scrittura è molto chiara a questo riguardo e non è difficile trovare delle citazioni che confermino questa prospettiva.

Un altro esempio di fede fiduciale, sempre nell’AT, è costituito dalla storia di Giuseppe (cfr. Gen 37ss). Egli non è mai descritto nella ricerca di appigli o sostegni umani, né quando viene espulso con l’inganno dalla famiglia, né quando viene messo in carcere in Egitto. In tutto il racconto non è mai riportata alcuna frase di Giuseppe improntata alla sfiducia. Tutto ciò che Dio decreta nella sua vita, viene accettato da lui incondizionatamente, ugualmente nella gloria e nel disonore. Alla fine del racconto, Giuseppe stesso esprime una valutazione straordinariamente positiva della sua vita tormentata: Dio ha tratto dalla sua sofferenza un beneficio per molti popoli (cfr. Gen 50,19-21).

Nel NT ci imatteremo ancora una volta in entrambi gli aspetti della fede: la fede senza fiducia e la fede fiduciale. Ma di questo tratteremo a suo luogo. Qui ci basti ricordare un episodio emblematico che è quello della tempesta sedata (cfr. Mc 4,35-41). Gli Apostoli sono sul lago insieme a Gesù e improvvisamente scoppia una tempesta. Gesù si era addormentato a poppa. Gli Apostoli lo svegliano e Egli placa la tempesta col suo comando. Subito dopo li rimprovera per la

loro mancanza di fede (cfr. v. 40). Occorre capire bene qui di che fede si tratta. Infatti, se i discepoli hanno svegliato Gesù durante la tempesta, ciò significa che essi *credevano* che Lui potesse salvarli con un miracolo. Se non avessero avuto *fede* nel suo potere, non lo avrebbero svegliato. Eppure Gesù li rimprovera per la loro mancanza di fede. Bisogna allora precisare la questione nella maniera seguente: i discepoli in questo episodio mostrano di avere *la fede* in Cristo, nel senso che si attendono da Lui un intervento immediato, ma non hanno *la fiducia* in Dio, che dispone tutto con somma perfezione. Cristo avrebbe voluto da loro una fede che li facesse sentire sicuri in virtù della sua stessa presenza e non in virtù dell'attesa di un miracolo.

La fede fiduciale, nelle circostanze difficili e nelle tempeste della vita, non si esprime chiedendo a Cristo un intervento immediato di liberazione. Piuttosto: la fede fiduciale permette alla persona di restare saldamente in piedi, in mezzo alla tempesta, perché *a essa basta sapere che Cristo è lì*. La fede muove verso la richiesta di un intervento divino; la fede fiduciale ha già tutto, nel sapere che Cristo è lì con me, condividendo le mie lotte e le mie sofferenze. Anche se il suo intervento liberatorio non si verificasse nei tempi previsti da me.

### **La fede come giustificazione**

Il secondo carattere è quello della *giustificazione*: Abramo trova nel suo atto di fede la radice della propria innocenza davanti a Dio. Questo tema è ampio e delicato, e in questa sede non lo tratteremo se non a grandi linee. Inoltre ha profondi agganci con la teologia dogmatica, mentre a noi preme di più l'aspetto che interessa la spiritualità. In questa linea la fede come giustificazione ci si presenta come un atteggiamento equiparabile a un'opera. Infatti, davanti a Dio un'opera esiste anche se non è compiuta. Non solo esiste già quell'opera che non è stata *ancora* compiuta (nelle mente di Dio tutte le cose sono presenti), ma esiste anche quell'opera che non sarà *mai* compiuta e della quale ho tutti i presupposti interiori. Nel caso di Abramo, Dio gli dice: "Non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio" (Gen 22,12). Il sacrificio di Isacco non è stato compiuto né mai lo sarà, ma agli occhi di Dio, Abramo glielo ha già immolato. Lo stesso insegnamento ritorna sulle labbra di Cristo, a proposito dell'adulterio commesso nel cuore: "Chiunque guarda una donna per desiderarla ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore" (Mt 5,28). L'adulterio, come ogni altro peccato, esiste già agli occhi di Dio, nel momento in cui esistono tutti i presupposti interiori; del resto, che virtù è quella di chi non ha commesso un determinato peccato solo perché non ne ha avuto l'occasione? Ciò vale anche per i piccoli o i grandi eroismi: non è necessario averli compiuti; basta avere tutti presupposti i interiori, e per il Signore siamo già martiri o confessori della fede. Per questo, le opere hanno un valore da

ridimensionare in rapporto alla salvezza. Ciò che Dio guarda non è la manifestazione esterna della nostra personalità (ossia le opere), ma le radici interiori che ci fanno essere quelli che siamo. Un'opera buona non è valida agli occhi di Dio, se è compiuta casualmente, per abitudine, senza le giuste motivazioni interiori. Un esempio solo per tutti: nessuno nega che la partecipazione alla Messa domenicale sia un'opera buona esplicitamente richiesta da Dio, ma per coloro che vi partecipano senza le giuste disposizioni interiori, anche se sono considerati da tutti come buoni cattolici, per il Signore possono essere dei sacrileghi su cui pende un severo giudizio. In definitiva, la fede, anche se non è accompagnata da un'opera precisa, è *essa stessa un'opera* valida, quando la disposizione interiore è quella di un autentico, completo, personale coinvolgimento nel disegno di Dio. Su questo ci fermiamo, non essendo la sede adatta per sviluppare un discorso sulla giustificazione mediante la fede.

### **La fede come fecondità**

Il terzo carattere è quello della *fecondità*. La fede di Abramo da un lato è una disposizione interiore che ha il valore di un'opera (non ha immolato Isacco, ma i presupposti interiori c'erano tutti), e per questo, un tale genere di fede lo giustifica, ma dall'altro, c'è una particolare fecondità che scaturisce dalla sua fede. Dio gli promette infatti una discendenza innumerevole come le stelle e come la sabbia (cfr. Gen 22,17). La sua capacità di fidarsi di Dio gli conferisce una seconda esperienza di paternità. La sua prima paternità era quella fisica, limitata a un certo numero possibile di figli generati secondo la carne; lo stesso Isacco, figlio della promessa, gli nasce in un modo ancora legato alla debolezza e ai limiti della carne. Ma Dio non si accontenta di regalare ad Abramo questa paternità, già grande e bella in se stessa. Egli vuole che Abramo sperimenti anche un secondo tipo di paternità che si potrebbe definire "verginale". Ogni cristiano che vive nella condizione coniugale è chiamato, esattamente come Abramo, a sperimentare i due livelli di fecondità, quello fisico e quello verginale. La forza di fecondità sul piano dello Spirito è appunto la fede teologale. Il libro della Sapienza, in una ulteriore e singolare evoluzione del pensiero giudaico, giunge ad affermare che "la discendenza degli empi non servirà a nulla" (4,5). Laddove tutto il pensiero veterotestamentario non aveva fatto altro che considerare una maledizione la sterilità, il libro della Sapienza considera una maledizione la discendenza, quando è empia. Allora è meglio essere senza figli. Ma proprio qui il testo allude alla possibilità di una fecondità spirituale derivante dalla fede: "Nel ricordo della virtù c'è immortalità... presente è imitata; assente è desiderata" (4,1-2).

In queste ultime parole, *presente è imitata, assente è desiderata*, si coglie il dinamismo della generazione di figli simili a sé nello spirito, perché la forza della virtù, trascina molti sulla propria scia, anche dopo che si è lasciato questo mondo. Chi vive la propria vita nella fede teologale genera prima di tutto i propri figli in questo secondo modo, e poi estende anche oltre i confini della propria famiglia la paternità e la maternità.